

Undoing Language

Introduzione alla relazione corpo-linguaggio in Judith Butler

Osservando meticolosamente piccini e adulti, nel 1973, Elena Gianini Belotti, insegnante montessoriana, pubblicò *Dalla parte delle bambine*, oltre 600mila copie in ventitré edizioni, per dire che la differenza tra uomini e donne non è innata ma frutto di condizionamenti sociali e culturali. Trentaquattro anni dopo, oggi, come dimostra la giornalista Loredana Lipperini in un testo molto stimolante, da poco in libreria, la situazione è tornata ad essere drammatica, trascorso un periodo in cui alcune mete sembravano raggiunte. In Italia, come altrove in Occidente, dagli anni Novanta in poi, si è assistito a quello che il marketing chiama *re-genderization*: ossia il ritorno ai generi, alla differenza. Nei cartoni animati popolari, nella produzione e diffusione di giocattoli e fumetti (si pensi al caso esemplare delle Bratz e viceversa dei Gormiti), nell'educazione, si è ritornato ad enfatizzare la cultura della differenza tra femminucce e maschietti. Dopo un periodo, quello successivo alle battaglie degli anni Settanta, che sembrava andare in tutt'altra direzione - quando, non a caso, andava di moda l'*unisex*. Negli spettacoli e nei talk-show le vallette *semimute* di ieri hanno lasciato il posto a veline *seminude*, dai portamenti, queste ultime, che solo pochi anni fa sarebbero stati percepiti dal senso comune come scandalosi e/o pornografici.

Corpo e bellezza, negli anni successivi all'ondata femminista anni Settanta, sembravano essere scesi dal trono dell'immaginario popolare femminile, ma una ondata reazionaria li ha riportati in auge. Da un lato, fascino e seduttività abitano i sogni delle ragazzine di oggi, dall'altro audacia ed intelligenza abitano i sogni dei giovanissimi maschi, seguendo un processo di estremizzazione dei tratti di genere e di ipersessualizzazione dei comportamenti che non accenna ad arrestarsi e che danneggia tutti: donne e uomini¹.

Come è potuto succedere che le ragazze che volevano diventare presidenti della repubblica abbiano cresciuto figlie che sognano di sculettare seminude al fianco di un rapper di Mtv e a sei anni mettono il lucidalabbra per essere «perfette per lui»? Questa è, parafrasata, la domanda che attraversa tutto il libro *Ancora dalla parte delle bambine* di Loredana Lipperini. Di ragioni, ovviamente, non ce n'è una sola. La risposta è laboriosa, articolata, e persino, almeno in parte, contraddittoria.

Per quanto non sia esaustiva e non calata nel contesto italiano, la produzione teorica di Judith Butler fornisce utili strumenti per esaminare il presente processo di *re-genderization* e la domanda suddetta, offrendo una chiave di lettura per comprendere la formazione dell'identità di genere, e, per quanto difficile sia, cerca persino di trovare strategie di resistenza al clima odierno, involutivo e reazionario non solo per quanto concerne le politiche della sessualità. Questa è la prima ragione per la quale ho iniziato citando le ricerche tutte italiane di Elena Gianini Belotti e Loredana Lipperini - citazione che nell'ambito di un volume su un'autrice americana potrebbe apparire come non pertinente. Inoltre, questo progetto editoriale è impensabile al di fuori del contesto culturale, politico oltre che filosofico di chi l'ha pensato e difeso, e quindi è fortemente radicato nel femminismo italiano. Questa è la seconda ragione per la quale cominciamo con uno dei messaggi più semplici e preziosi, per quanto poco attraenti, che le femministe italiane hanno trasmesso a me e alla ipotetica *Third Wave*²: si comunicano modelli maschili e femminili soprattutto lì dove sembra che si parli d'altro. Nei magazine e nella TV, e le donne sono pensate in rapporto all'uomo, come esseri rispetto a loro mancanti di qualcosa e tuttavia, sempre, per qualche motivo, colpevoli.

“Non c'è rivoluzione, né filosofia, né arte, né religione che godranno più della nostra incondizionata fiducia” - scriveva nel 1970 Carla Lonzi. Visto che questo volume tratta di filosofia, come non citare *Sputiamo su Hegel*, in cui Lonzi iniziava esprimendo indignazione nell'accorgersi che la cultura maschile in ogni suo vanto - compresi autori come Hegel, Marx e Freud - aveva teorizzato prima l'inferiorità della donna, poi aveva fatto apparire come *naturale* tale inferiorità/inferiorizzazione - essendo pervasivo il

¹ A chi è interessato/a ad una riflessione critica sui modelli normativi di maschilità nel contesto nazionale, consiglio la lettura di Sandro Bellasai (2004), Caudio Vedovati (2007) e la consultazione dei materiali disponibili on line sul sito internet www.maschileplurale.it.

² Per il termine *Third Wave* si veda l'introduzione.

patriarcato persino nelle ideologie cosiddette rivoluzionarie. Lonzi concludeva invitando le donne, tutte le donne, a lottare contro la loro oppressione piuttosto che alla lotta di classe.

Se l'insegnamento che ci ha consegnato Gianini Belotti ha a che fare con la percezione delle norme di genere anche laddove sono ben celate, quello di Carla Lonzi indica il passo successivo che va percorso: coltivare collettivamente la consapevolezza individuale. L'autocoscienza è la via maestra, per mettere in discussione se stesse/i e la cultura dominante, sia nelle sue rese più popolari sia in quelle categorie colte di un fittizio universalismo e di un a priori incondizionato.

Libertà e il crinale difficile tra uguaglianza e differenza sono i nodi problematici sui quali le autrici citate ci spingono a riflettere, ancora, di nuovo, in vista di un'uguaglianza lontana dal mito della complementarità dei sessi e di una libertà che non si autogiustifica nell'esclusione dell'altro. Uguaglianza e libertà che però, parafrasando Braidotti, è necessario, oltre che decostruire politicamente, ripensare filosoficamente in formulazioni *provvisorie* e di stile *differente*.

Al di là delle discussioni, pure interessantissime, sulle posizioni interne al femminismo e agli atteggiamenti che legittimamente si possono assumere sulla Gender Theory di Butler, qualcosa, con franchezza, si può concedere a questa autrice: il merito di aver indirettamente accolto il lato più gravoso dell'eredità di Gianini Bellotti e Lonzi, studiando e torcendo i testi dei filosofi senza pudore, ai propri fini, in un corpo a corpo lucido e spiazzante. Quasi a voler riscrivere i capitoli migliori di quello che il canone tradizionale della filosofia occidentale, così maschile, pure, tuttavia, con fondamento vanta.

1. Le opere di Butler ed i grandi temi

Il testo che ha dato notorietà a Butler, è *Gender Trouble* del 1990, divenuto un vero e proprio manifesto della tesi che categorie quali sesso, genere e sessualità sono modellate storicamente e stabilizzate nel tempo attraverso la ripetizione di un certo tipo di atti rituali. Questi atti sono *performanti*: genere e sessualità sono le costruzioni *performative* che essi producono, al di là della scelta consapevole e della volontà dei soggetti implicati nell'azione³. L'effetto performante deriva da regimi disciplinari consolidati che regolano quali preferenze e forme della sessualità appariranno *naturali* all'interno di una società. La radicalità che si riconosce a *Gender Trouble* sta nell'aver criticato la presunta naturalità oltre che del genere, anche del sesso. Tesi del libro è che il sesso *si assume*, non si ha, non è un semplice fatto biologico, immutabile – come vedremo nel prossimo paragrafo. In verità, questa è la tesi che continuerà ad ossessionare Butler, un tarlo filosofico che percorrerà tutte le sue opere, sebbene la sua posizione sia oggi più complessa e moderata, rispetto all'irruenza radicale e travolgente di quel lontano 1990 – come Butler stessa ammetterà 16 anni dopo, in un volume a lei dedicato, curato da Vicki Kirby⁴.

Gender Trouble mostra come il più potente apparato simbolico, dal punto di vista logico, che produce tanto il dominio maschile quanto la subordinazione femminile, è il paradigma eterosessuale, almeno nelle culture occidentali.

Il paradigma eterosessuale rende stabili le posizioni sessuate, definendo il maschile ed il femminile rispetto ad una norma che determina l'esclusione (abiezione) del "frocio", della "checca", del/della travestito/a e transessuale. E' implicito nelle istituzioni civili ma sta anche più a fondo: è un asse portante della struttura sociale, è un a priori filosofico, occultato e spesso inconscio. E' questa l'*eterosessualità obbligatoria*: l'eterosessualità dalla forma sistematica ed astratta (estraibile dall'agire dei singoli individui) tipica delle *macroistituzioni*. L'eterosessualità è obbligatoria perché è data per *normale* ed *universale*: si ritrova ovunque. Nelle riviste, in televisione, nelle pubblicità e nei testi delle canzoni. Siamo costantemente

3 Il 16 settembre 2007 nel corso del XIV Convegno Nazionale della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio, ospitato dall'Università per stranieri di Siena, in seguito alla presentazione di una relazione sul linguaggio performativo in Butler, Sara Fortuna mi ha posto la seguente domanda: "Quali sono i limiti del linguaggio performativo per Butler? Possiamo supporre che i corpi siano così docili e malleabili come lei suggerisce?". Rincarare la dose, in questo volume, il contributo di Fabrizia Giuliani che porta traccia dell'obiezione classica del volontarismo – l'obiezione *tout court* che viene mossa a Judith Butler, in Italia, in Olanda, negli Stati Uniti. Un'obiezione alla quale non è facile controbattere e che non intendo eludere, pur non replicando con una esegesi dell'autrice, non sarei in grado. Partirò più modestamente da me, che, lo ammetto, già da qualche anno sono affetta dal virus butleriano. Quindi, dichiarata la mia storia clinica, proverò a prendere di petto l'obiezione prima partendo dalla mia sintomatologia oltre che dalla Gender Theory di Butler. Prima però è necessario guardare tutti i batteri, se non proprio al microscopio almeno con una lente di ingrandimento, e lo faremo in questo paragrafo.

⁴ Kirby V. (2006) pp.144-145.

bombardati/e da immagini e messaggi che trasmettono un modello preciso di relazioni d'amore, di famiglia e che producono la percezione della eterosessualità come normalità⁵.

Tre anni dopo, in *Bodies That Matter*, la parte destruens della critica alla presunta naturalità del sesso lascia l'onere della prova alla parte più difficilmente costruens della tesi: spiegare la storicità del sesso. Butler esamina il meccanismo ripetitivo delle norme che creano (performano) genere e sesso, fondando la dimensione temporale in cui il soggetto vive e può vivere.

Ma che significa *performare*? E' in un'opera non disponibile in italiano - *Excitable Speech* (1997) - che Butler prende di petto il concetto della performatività sia dal punto di vista applicativo (ad esempio le espressioni razziste oppure omofobiche) sia dal punto di vista squisitamente filosofico, confrontandosi con la teoria performativa di Austin e la rilettura derridiana del performativo. Chi mette in atto la performance, chi agisce la performatività, chi è il soggetto della performance? Ragionando sul funzionamento del linguaggio osceno ed ingiurioso nel contesto americano, Butler introduce il tema della *vulnerabilità* dei soggetti al linguaggio⁶. L'essere destinatari di un'offesa, l'essere insultati e ingiuriati con parole d'odio stabilisce performativamente quella subordinazione sociale che nomina: siamo vulnerabili al linguaggio in quanto il linguaggio è la dimensione nella quale le vite umane sono rappresentate, narrate, vissute. Siamo costituiti dal linguaggio nel momento stesso in cui siamo nominati. Dal linguaggio dipende la nostra esistenza e per questo siamo vulnerabili ai suoi atti. Ma è fondamentale che siamo anche *responsabili* delle parole che pronunciamo e dei performativi che pronunciamo, ne siamo responsabili anche se l'autorità che agisce su quei performativi *eccede* noi stessi, anche se la forza di quel che diciamo ci sovrasta.

In *The Psychic Life of Power* Butler riflette sul rapporto tra potere e formazione delle soggettività riflettendo a partire da alcuni scritti di Althusser, Foucault e Nietzsche⁷. Qui viene ripreso anche un altro aspetto importante del meccanismo ripetitivo già esaminato in *Bodies That Matter*: la possibilità di uno slittamento semantico di un termine che apra ad una risignificazione radicale del termine stesso.

I testi pubblicati successivamente approfondiscono prevalentemente aspetti etico-politici. Il rapporto tra identità, parentela e politica e la sfida allo stato per realizzare gli scopi politici del femminismo è tematizzato da Butler attraverso una originale lettura di Antigone in *Antigone's Claim* (2000). Mentre, nel 2004, esce *Precarious Life*, un testo che si pone sulla scia di *Excitable Speech*, nel quale Butler discute le forme di censura e di controllo politico attuate negli Stati Uniti contestualmente ai fatti seguiti all'11 settembre 2001 e all'invasione americana dell'Iraq. La tesi principale che percorre il testo è che le popolazioni irachene sono vittime di un processo di *de-realizzazione* nella sfera pubblica statunitense che tiene le loro vite fuori dalla sfera dell'umano, rendendole non *reali*. Ciò che produce la *dis-umanizzazione* è, più che un discorso di per sé disumanizzante, l'assenza di parole, il silenzio che si riflette nelle parole di Creonte nell'*Antigone*: non ci saranno atti pubblici di cordoglio. Il linguaggio è infatti la dimensione nella quale le vite umane, le vite reali sono rappresentate, narrate, vissute.

Il processo di de-realizzazione e disumanizzazione dei cittadini iracheni è la preconditione che rende tollerabile la violenza perpetrata dall'invasione al cospetto del popolo statunitense: se la violenza è perpetrata contro coloro che non sono reali, allora non c'è ferita o annientamento di quelle vite, perché si tratta di vite negate in partenza. Negli USA - parafrasando Butler - un'egemonia economico-politica attraverso il controllo dei mezzi di informazione controlla il modo in cui i cittadini *percepiscono* gli eventi più che ciò che essi dicono⁸.

Da *Precarious Life* si arguisce, da un lato, che il lavoro dell'autrice, anche quando sembra squisitamente speculativo, trae la propria energia inventiva da una spinta politica, che muove il suo impegno teoretico a decostruire come l'ordine simbolico declina e struttura l'ordine sociale. D'altro canto Butler non si limita

5 Anche Mario Mieli, in *Elementi di critica omosessuale*, sosteneva la natura istituzionale dell'eterosessualità normativa, distinguendo l'eterosessualità normativa - l'eterosessualità come unica opzione lecita - dal comportamento individuale eterosessuale, privo di pretese autofondative o intenti universalistici. Per quanto riguarda invece il concetto di famiglia e di parentela, si veda in questo volume l'intervento di Fortunato M. Cacciatore.

⁶ Sul tema della vulnerabilità si legga il saggio di Fabrizia Giuliani.

⁷ *The Psychic Life of Power* è anche il testo in cui Butler lavora sulla melanconia, il processo incompiuto del lutto, centrale nell'interpretazione freudiana per la formazione delle identificazioni che costituiscono l'io. Per Butler l'incorporamento melanconico è determinante anche nella strutturazione del genere, come mostra nel suo articolo Sandra Plastina.

⁸ Caso esemplare è la percezione della morte attraverso l'elaborazione pubblica del lutto: per le centinaia di migliaia di vite musulmane annientate dalla guerra non c'è stato un solo necrologio sul New York Times, in cui ogni soldato americano ucciso acquista invece un volto umano - specie attraverso la retorica della patria e della famiglia. Perché un necrologio esista, c'è bisogno che ci sia stata una vita, una vita meritevole di essere considerata. Non ci sono necrologi per i morti musulmani perché non si è capaci di considerare le vite arabe come vite vere - non sono vite degne di pubblico cordoglio.

mai a fare dell'attivismo progressista né a rivendicare diritti umani, pace e giustizia, lavorando invece in vista di un allargamento dello spazio intellegibile dell'umano. Quando una minoranza (etnica o di altro tipo) lotta per il riconoscimento dei propri diritti civili, lotta per essere considerata come gruppo di persone, e per attuare una trasformazione sociale del significato stesso di *persona*, tentando di estendere i limiti culturali attraverso cui si articola il concetto di umano – scrive Butler.

Eppure non basta la lotta per i diritti umani in vista del raggiungimento di pari dignità. Spesso bisogna andare più a fondo, come nell'autocoscienza di Lonzi, ed interrogare il desiderio da cui nasce la nostra protesta. Butler porta come esempio - in *Undoing Gender*, che esce nello stesso anno di *Precarious Life* - il caso dei matrimoni gay. L'invito dell'autrice è di interrogare il proprio desiderio di integrazione, cercando di vedere lì dove l'ordine simbolico incontra l'ordine sociale e la realtà empirica. Detto in breve, Butler non si limita a sostenere che il libero accesso alle tecnologie riproduttive e all'adozione debba essere garantito a tutte le coppie di qualsiasi orientamento sessuale o che vada assicurato il riconoscimento legale del cambio di sesso. Va più a fondo interrogando la spinta all'omologazione che si insinua nelle comunità minoritarie, le quali rischiano di adoperare tutte le loro forze nella richiesta di unioni civili.

In Italia, un paese arretrato culturalmente e socialmente, dove il movimento gay è debole politicamente, la domanda di Butler calza al pennello: quando il desiderio di integrazione cede al rischio dell'omologazione? Perché desiderare il matrimonio – l'istituzione che fa dell'amore un contratto, quel contratto che lo stato vuole per noi? Perché non lottare, piuttosto, per il libero accesso di tutte/i alle tecniche, per la possibilità di essere genitori omosessuali e non solo una coppia, che è il primo tabù che andrebbe sconfitto?

Dopo il travestimento e la parodia teatrante, che in Italia abita ancora in qualche spezzone colorato del Pride nazionale, Butler indica come forma di attività politica imprescindibile, per le comunità gay e non solo, la pratica della *dis-identificazione*.

Se per identificazione s'intende l'appropriazione del mondo esterno attraverso un processo non cosciente di introiezione di dispositivi regolatori, la dis-identificazione indica il processo inverso che si realizza, ad esempio, nelle riunioni di autocoscienza, nelle relazioni analitiche o nei piccoli gruppi di auto-aiuto. Si tratta di una pratica che comporta esperienze faticose e profondissime, cercando di lavorare consciamente su appropriazioni psichiche di tipo non consapevole.

La lotta politica prima che trasformazione della realtà in cui viviamo, esterna a noi, è, quindi, trasformazione interiore e modificazione del *simbolico* - per Butler sempre inteso come forma temporanea di significazione⁹. Questo significa il titolo *Undoing Gender*: bisogna fare l'esperienza del disfacimento (be undone) per poter costruire se stessi (to do ourselves)¹⁰.

La pratica della disidentificazione è aspetto eloquente, paradossale e sintomatico di una teoria politica che rifiuta ogni partecipazione politica che si fondi su un'appartenenza ad un noi identitario. Da un lato, il soggetto butleriano è antidentitario, opaco, espropriato di se stesso – è letteralmente *fuori* – perché senza l'incorporazione dell'altro non ci sarebbe un individuo che diventa Io¹¹. L'Io non ha una sua storia che non sia già una storia sociale e per questo non può mai fornire un resoconto completo di sé: da una parte l'Io si forma in rapporto ad una serie di codici, prescrizioni e norme, dall'altra l'io è socialmente costituito anche in un altro senso: quello della relazionalità. Nessun soggetto emerge senza un attaccamento intenso nei confronti di coloro dai quali dipende in modo fondamentale. Nella relazione si forma l'umano e si realizza il genere ed il sesso che sono quindi aspetti della soggettività che si foggiano nell'incontro con l'altro. La relazione nutre la possibilità di trasformazione del soggetto, perché nella relazione con l'altro si mette in moto un cammino che ci modifica, ci rende vulnerabili e fortunatamente ci destabilizzano.

L'ultimo libro di Butler che vorrei segnalare è del 2005, *Giving an Account of Oneself*, la cui anima è nuovamente teoretica. L'autrice dialogando con Adorno, Foucault, Nietzsche, Laplace e Levinas riflette sulla necessità di sviluppare una teoria etica basata sull'opacità del soggetto a se stesso e sui limiti dell'autoconsapevolezza. In questo testo, Butler arricchisce e rende coesa la sua tesi sulla formazione squisitamente relazionale del soggetto e sulla relazione io-altro che fonda a sua volta una relazione di interdipendenza tra l'autonarrazione e la critica sociale. Assumendo la non unitarietà e la parziale opacità

9 Intendiamo per simbolico la dimensione normativa insieme stabile e transitoria che segna la costituzione del soggetto attraverso pratiche citazionali e consiste in una serie di tabù, divieti, sanzioni, idealizzazioni e minacce [Butler 1993 p.98].

10 Mentre *Doing Gender* è il titolo di un famoso articolo del 1987 scritto da Candace West e Don Zimmerman in cui si mostrava tutta una serie di esempi su come le conversazioni di ogni giorno creano le relazioni di genere.

11 Non a caso Butler discuterà della struttura melanconica che affligge le soggettività, come si legge nel saggio di Sandra Plastina.

del soggetto, anche nell'esperienza di rifacimento e ricostruzione, Butler limita il concetto di responsabilità individuale e lo considera alla luce di responsabilità che andrebbero invece valutate collettivamente¹².

Per concludere questo paragrafo, mi pare utile indicare a chi non ha mai incontrato i testi di Butler alcuni possibili percorsi di lettura, modulabili a seconda della sensibilità di ognuno/a. Il titolo più indicato per cominciare potrebbe essere il già citato *Undoing Gender* – letteralmente “Facendo e disfacendo il genere” – sicuramente il testo migliore per addentrarsi nelle grandi questioni care all'autrice.

Poi chi ha interessi più direttamente rivolti ai *Gender Studies* e alla psicanalisi può continuare leggendo *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity* – letteralmente “Disordine/guai di genere. Femminismo e sovversione dell'identità” – il testo storico della *Queer Theory*¹³ e proseguire con *Bodies That Matter; On the Discursive Limits of Sex* – letteralmente “Corpi che contano. Sui limiti discorsivi del sesso” – concludendo con *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection* – letteralmente “La vita psichica del potere: teorie dell'assoggettamento” – che esamina in profondità i meccanismi con i quali le norme ed il potere operano nella costituzione dei fenomeni psichici e del desiderio.

Chi invece intende approfondire Butler come teorica della politica dopo *Undoing Gender* può proseguire con la lettura di due volumi dedicati all'oggi statunitense: da un lato *Giving an Account of Oneself* – letteralmente “Dando conto di sé/nel dare una rappresentazione di se stessi” – in cui Butler critica serratamente la teoria universalizzante del neoconservatorismo americano e, dall'altro, *Precarious Life: Power of Violence and Mourning* – letteralmente “Vita precaria: il potere della violenza e del lutto” – nel quale l'autrice interpreta l'attualità della guerra americana condotta in Iraq alla luce della sua posizione teorica.

In entrambi i percorsi di lettura consigliati, un testo di ulteriore approfondimento, la ciliegina sulla torta se non siete ancora sazi e sazie, è *Antigone's Claim: Kinship Between Life and Death* – letteralmente “La rivendicazione di Antigone: la parentela tra vita e morte” – che dà una lettura singolare dell'eroina già oggetto di discussione in Hegel, Lacan, Irigaray e, com'è noto, in molti altri/e¹⁴.

2. Gender & Body

...Sarebbe naturale?

Non sei del mio clan, nemmeno della mia razza,
non c'è nessuna necessità biologica di volerti.

Qui gli istinti di sopravvivenza tribale non valgono.

Non voglio riprodurmi e non ho nemmeno bisogno del tuo denaro.

Tu non mi garantiresti alcun prestigio sociale.

Non mi renderesti la vita più facile.

Jeanette Winterson *Simmetrie amorose*

Se da un lato, ci sono autrici che hanno riflettuto principalmente sulla corporeità, sul sesso, partendo dalla biologia e dalla fisicità del corpo femminile; dall'altro, molte, più simpatetiche con il costruttivismo, sono state giustamente criticate per aver fatto del *cultural gender* il solo aspetto rilevante dell'essere donne. L'errore che compievano era pensare la costruzione sociale come una etichetta che aderiva sulla naturalità dei corpi e la pervadeva fino a farla scomparire. Butler non si posiziona tra le fila di nessuna delle due tendenze e rimprovera ad entrambe la colpa di soggiacere ad una delle più diffuse cancellazioni della cultura dominante: la rimozione della storia della natura.

Il sesso e la corporeità contano – appunto il titolo *Bodies that Matter* – e contano non come fattori pre-concettuali, pre-storici e pre-sociali – non esiste un pre-sociale, un pre-storico nella posizione di Butler, che

12 Per approfondire questo tema, si veda il contributo di Ines Crispini.

13 Ipotetica data di avvio della storia Queer è il 1990, quando durante un convegno nelle aule dell'università della California a Santa Cruz, Teresa De Lauretis manifestava l'esigenza di trovare un termine che rispettasse le due forme di omosessualità – lesbica e gay – nelle rispettive differenze, storiche, sociali e simboliche, senza identificarle solo per contrasto con l'eterosessualità. Prima di allora *queer* era usato – come in italiano “frocio” – per indicare gli omosessuali, nel linguaggio comune, con intenzioni dispregiative. Da allora con *Queer Theory* s'intende un paesaggio di produzioni teoriche ed artistiche mosse dall'obiettivo politico di ripensare e decostruire categorie tradizionali quali sesso, genere e natura, con l'intento di mettere in crisi il concetto di sessualità naturale.

14 Si vedano a questo riguardo, gli interventi di Katia Menniti e Fabrizio Palombi.

in questo senso sicuramente è un'autrice costruttivista. La *natura* ha una storia e così il sesso, che si esperisce diversamente a seconda dei contesti e del tempo. Butler offre una lettura del concetto di *sesso* specularmente a quella cui è stato tradizionalmente sottoposto il concetto di *genere*. Il sesso - inteso come rete di rappresentazioni, immagini e sensazioni corporee - non ha nulla per cui vada considerato originario, al contrario, esso è *derivato*: è un complesso esempio di atto.

In che senso allora il genere è un atto? Come in altri drammi sociali rituali, l'azione del genere richiede una performance *ripetuta*. Tale ripetizione è insieme una nuova messa in scena e una nuova esperienza di una serie di significati già stabiliti socialmente, ed è la forma ordinaria e ritualizzata della loro legittimazione

(...) questo atto è un atto pubblico. Questi atti possiedono dimensioni temporali e collettive, ed il loro carattere pubblico non è privo di conseguenze; la performance viene infatti eseguita con l'obiettivo strategico di mantenere il genere all'interno della sua cornice binaria, un obiettivo che non può essere attribuito a un soggetto, ma che va piuttosto inteso come qualcosa che fonda e consolida il soggetto. (Butler 1990 p. 196).

Quello di Butler è un costruttivismo che solo banalmente si potrebbe tacciare di *monismo linguistico* (l'ipotesi secondo la quale "sesso", "natura" e "corpo" esisterebbero come categorie esclusivamente linguistiche). Anche se così la letteratura femminista italiana ha voluto leggere Butler e così la dipinge l'obiezione prima, individuata in nota al precedente paragrafo, come se la *costruzione* di cui parliamo fosse una costruzione *letterale*, con tanto di soggetti grammaticali all'opera che presuppongono che soggetti reali costruiscano altri soggetti con la comunicazione verbale. La costruzione, il *doing* e *undoing* butleriano, non è in alcun modo riducibile ad un'azione verbale consapevole che qualcuno agisce per creare un soggetto. Non è mai, quello butleriano, un *doing* riducibile a forze totalmente soggiacenti alla volontà razionale. Indica piuttosto che il genere si assume, si iscrive nel corpo generando sensazioni fisiche.

Il genere è il meccanismo attraverso cui vengono prodotte e naturalizzate le nozioni di maschile e di femminile, ma potrebbe anche rappresentare lo strumento tramite il quale decostruire e denaturalizzare tali termini. (Butler 2004b p. 69).

Ma a questo punto è doveroso fare un passo indietro.

Il termine *Gender* oggi indica prevalentemente una denominazione disciplinare, ritaglia un campo di studi. Ma la parola ha una lunga storia nel mondo anglosassone e non è nata con questo significato: ha preso vita negli anni Settanta in Nord America in risposta a quelle prospettive che attribuivano all'appartenenza sessuale femminile valori positivi connaturati alla fisiologia femminile. Come se ci fosse qualcosa di biologico ad obbligare chi ha la vagina a comportarsi in un determinato modo e chi ha il pene in un altro. Per evitare il discorso secondo il quale le donne sono *naturalmente* buone e amevoli, storiche e antropologhe americane hanno proposto il termine *gender*, mutuato dalla grammatica, per indicare la maniera con cui mascolinità e femminilità sono concepite come categorie socialmente costruite, in opposizione a sesso che si riferisce invece alle distinzioni biologiche tra maschi e femmine.

Da allora, fino a Butler compresa, *Gender* opera come un dispositivo normativo, racchiude modelli duraturi che configurano i nostri modi di agire e pensare, è una categoria ordinatrice delle relazioni sociali – come in Italia raccontavano, partendo da realtà diverse, Elena Gianini Belotti e Mario Mieli.

Ai *Gender's Studies* è stato affidato il compito di analizzare i rapporti di potere tra donne e uomini in ogni campo, dalla produzione alla riproduzione, e il compito di studiare come si costruisce il gender attraverso la trasmissione in famiglia, a scuola¹⁵.

Il genere, passa attraverso i complimenti alle femminucce vestite di rosa e una quantità di giochi linguistici così estesa da farlo apparire naturale: nella vita di tutti i giorni, il genere è qualcosa che diamo per scontato.

Tradizionalmente il sesso è considerato una realtà biologica e materiale, sostanzialmente irriducibile, mentre il genere è apparso come una costruzione culturale (si è donne nella misura in cui ci si comporta da donne). Butler invece muove contro questa distinzione. Il genere è qualcosa di ben più profondo – sostiene – che disciplina il nostro corpo, induce in noi delle particolari risposte fisiche agli eventi esterni, in questo

15 Per quanto riguarda lo stato dell'arte degli studi di genere nel nostro paese rinvio a Pasquino M. (2008) in Reale (a cura di) pp. 33-52.

senso la materialità del sesso non è un fatto *naturale* se intendiamo quest'ultimo termine nella dinamica oppositiva tradizionale (naturale/storico). La categoria del sesso è anch'essa una categoria di genere nel senso che è investita politicamente, del tutto irriducibile al dato biologico. Grazie ad un potente effetto naturalizzante, identifichiamo istantaneamente una persona come uomo o come donna, come ragazzo o ragazza, bambino o bambina e calibriamo di conseguenza il nostro comportamento. Tale identificazione non si ferma alla fisiognomica, non dipende solo da dei tratti fisici: uomini e donne si vestono diversamente ed indossano ornamenti diversi (orologi, borse, portamonete, scarpe): essere «donna» o «uomo» è sempre anche il risultato di un travestimento¹⁶. Se pensiamo al tempo che impiega Platinette ogni mattina per travestirsi, probabilmente non sarà molto maggiore di quello che passa in palestra e dall'estetista Aida Yespica. Inoltre, tale identificazione non agisce solo sul nostro modo di guardare all'esterno di noi, ma anche sul modo in cui percepiamo il nostro corpo. A questo pensa la nostra autrice quando sostiene che la materialità dei corpi non è un dato antecedente la significazione ma ha una storia e una posizione nell'assetto simbolico che indica una storia ed una condizione nella vita reale. Il corpo è considerato riflessivamente, come soggetto ed oggetto al tempo stesso: i corpi sono immersi nella storia senza per questo smettere di essere corpi, non si trasformano in segni discorsivi, la loro materialità continua a contare e con essa la loro capacità di desiderare, generare, invecchiare.

Butler sostiene che la discriminazione alla quale è soggetto il genere femminile non possa essere combattuta lasciando intatte le categorie tradizionali con le quali si connotano il corpo e la sessualità femminile e maschile, ad esempio la figurazione dell'attività maschile di contro alla passività femminile.

Come non esiste lo schiavo biologico, ma solo gli schiavi allevati per assolvere la funzione di schiavi, così non esiste la donna e non esiste una sola forma di sessualità femminile se non in relazione all'uomo che la concepisce in quanto oggetto di appropriazione. Butler fa sua la teoria radicale di Monique Wittig secondo la quale le donne fin dalla nascita sono sottoposte ad un regime di eterosessualizzazione che consiste nel programmarle alla riproduzione della specie e al lavoro gratuito di cura (Wittig 1992). Per Butler, come per Wittig, la presenza stessa delle lesbiche – il cui desiderio non è funzionale all'uomo, né alla riproduzione forzata della specie - evidenzia come donna e uomo siano condizioni storiche. D'altro canto se avere rapporti sessuali con gli appartenenti allo stesso genere fosse qualcosa di davvero *innaturale* non esisterebbero disposizioni legislative a vietarlo. Non sono previste pene per chi viola il terzo principio della termodinamica.

La volontà politica di affrontare le questioni delle unioni civili in modo autonomo e laico, l'esigenza di vivere in un società solidale e aperta a tutti e tutte le differenze e minoranze è, purtroppo, ancora debole e minoritaria nel nostro Paese: mentre lavoravo alla preparazione di questo volume, presso il Comune di Roma si svolgeva la votazione sul registro delle unioni civili che ha dato esito negativo. Si è così impedito che nella capitale, città del Vaticano, fosse istituito uno strumento con limitato effetto giuridico, però, evidentemente, dal forte valore simbolico, di cui altri comuni italiani sono forniti.

La situazione non è più confortante nella rete dell'assistenza sanitaria e sociale, se pochi giorni dopo, è avvenuto il tragico suicidio di Loredana, 16enne, che all'anagrafe si chiamava Paolo - "una morte annunciata" avrebbe urlato la stampa in altre circostanze. Una notizia pressoché ignorata dai mass media: Loredana era un ragazzo siciliano di sesso maschile, per le istituzioni era affetto dalla disforia di genere e per salvarlo da una vita *sregolata*, il Tribunale dei minori di Catania l'aveva assegnato a un centro di accoglienza della provincia di Agrigento, dove ha convissuto tre mesi con 35 ragazzi. Dopo la sua morte, la Procura di Agrigento ha aperto un'indagine per accertare eventuali responsabilità di terzi e verificare come e perché Paolo non sia stato inviato in una struttura specializzata ad "affrontare i disturbi mentali legati all'identità di genere che lo affliggevano"(!), ma in quel centro popolato da soli uomini, tutti extracomunitari clandestini provenienti dalle coste nordafricane (!)(!).

Nel processo di disciplinamento dei comportamenti sessuali, non sono coinvolti solo politici e legislatori, ma anche preti, insegnanti e genitori, giornalisti e sceneggiatori. Le immagini femminili e maschili contenute nei media, nella tv e nei rotocalchi hanno impatto sul nostro senso dell'identità anche se pensiamo di esserne immuni¹⁷. Talk show come "Distraction" di Mammuccari o "Uomini e donne" di De Filippi da un lato

16 Sul web è possibile trovare diverse versioni di un test che misura la nostra capacità di distinguere tra donne, transessuali e travestiti, i risultati sono spesso sorprendenti.

17 Una delle ricerche migliori sulle identità di genere nei prodotti mediatici di produzione inglese ed americana - che discute le serie tv da *Sex and the City* a *Friends*, i personaggi popolari da *Lara Croft* a *Madonna*, i magazine da *Cosmopolitan* a *Men's Health* è, non a caso, opera di un autore che intrattiene con Butler un dialogo intenso: David Gauntlett (2002). Uno studio sull'omosessualità nella televisione italiana è stato invece condotto da Jelardi, Bassetti (2006).

contribuiscono attivamente a creare le nostre idee sul genere, dall'altra testimoniano quelle che sono già le nostre preferenze.

Da notare inoltre che la tesi di Butler in Italia è impopolare e si oppone alla linea di pensiero che riecheggia anche in alcuni ambienti gay: non poche volte ho sentito pronunciare la frase «si vedeva fin da piccolo che ero gay, sono nato così!» che rimanda alla stessa operazione teorica di quanti/e sostengono che le donne sono *per natura* più accondiscendenti, comprensive, pacifiche e che sono tali per motivi evolutivi ed ormonali.

Se anche la storia evolutiva o l'ordine biologico avesse innescato i processi che hanno condotto alla divisione dei ruoli sessuali questo non significa che è la natura a determinare la subordinazione di un genere all'altro. Ogni forma di egemonia di un gruppo sociale ed etnico su un altro - che sia in questione la soggezione femminile, il razzismo o l'omofobia - dipende da *ragioni*, non da *cause*¹⁸.

Pensiamo alla divulgazione sul Progetto Genoma di fine anni Novanta, in cui si prometteva di trovare le cause di ogni comportamento, *la chiave* per accedere ad ogni anomalia umana, fisica e comportamentale. Non esiste aspetto estraneo alla normalità che non sia stato ricondotto ad una aberrazione genetica: omosessualità, aggressività, schizofrenia. Molti sono i finanziamenti e gli studi destinati alla ricerca del *gene dell'omosessualità*. Si cerca infatti il gene dell'omosessualità non quello dell'eterosessualità, si cerca l'eccentrico.

Anche la sottomissione femminile è tale per natura ed eterna in questo mondo, sembrava suggerirci il discorso scientifico degli anni Novanta che scopriva che la cura delle faccende domestiche e dei piccoli dipendeva da un grappolo di geni particolarmente adattivi, scelti dalla selezione naturale. Eppure la libertà e l'autonomia delle donne è cresciuta, si è affermata nel corso del tempo, anche se in pochissime parti del globo: quindi o le donne sono andate *contro-natura* o tale sottomissione non dipendeva da un ordine biologico¹⁹.

Pure per quanto riguarda le differenze ormonali tra corpi maschili e femminili circola molta propaganda. Ad esempio, l'idea che il testosterone sia l'ormone maschile e l'estrogeno sia l'ormone femminile non è altro che un pregiudizio culturale. Da diversi anni ormai è accertato che esistono molte donne che hanno nel loro flusso sanguigno livelli più alti di testosterone rispetto a molti uomini; inoltre dopo i cinquant'anni d'età, gli uomini hanno in media livelli più alti di estrogeno rispetto alle donne²⁰.

Nella completa instabilità dei processi fisiologici e neurologici, nella constatazione del fatto che il corpo cambia costantemente, che le cellule nascono e muoiono a ritmo serrato, l'unica cosa che permane costante nel fluire della vita, l'ultimo baluardo di immutabilità e causalità è la presunta stabilità del codice genetico. *Le chiavi* invece, come al solito, sono molte...

3. L'esperienza del disfacimento e la risignificazione

...preferisci pensare
che un gay sia una sorta di errore
una cosa immorale
o nel caso migliore
un giullare, un fenomeno da baraccone
e lo tollererai solo in quanto eccezione
e lo tollererai solo in televisione
lo chiamano gay
e tu pensi ricchione.

¹⁸ Il rapporto tra biologia e costruzione del genere attraversa il libro di Sara Fortuna, Fabrizia Giuliani e Monica Pasquino (2003): in particolare segnaliamo un confronto tra le posizioni di Helen Fisher e Simone de Beauvoir sulla relazione Sex-Gender che si trova nel primo capitolo, un approfondimento sulla letteratura del riduzionismo genico in relazione alle identità sessuale nel secondo e nel terzo una riflessione che parte dal vincolo biologico e trova conclusione nell'analisi del *gender neutral*.

¹⁹ Evelyn Fox Keller in *Il secolo del gene* (2000) - una preziosa raccolta di brevi saggi - analizza la storia del concetto di gene, dalla sua nascita, nel 1909, al suo statuto attuale condizionato dal Progetto Genoma. Secondo le parole dell'autrice il progetto di mappatura del genoma umano invece di rafforzare il concetto tradizionale del determinismo genetico, lo ha rimesso in discussione. L'era dell'analisi genomica ha coinciso così con un *nuovo inizio* della biologia sperimentale e non con la sua conclusione. Si parla infatti oggi di una *genomica funzionale* da sviluppare con le informazioni derivate dalla genomica strutturale. Sapere come è fatto il DNA di un organismo non basta per sapere che cosa questo DNA "fa" perché l'organismo sia ciò che è.

²⁰ Si legga Lesly Rogers (1999) per un'analisi critica degli studi che dimostrerebbero le differenze tra i sessi a livello concettuale e comportamentale, partendo dal loro diverso uso della parte destra e sinistra del cervello nell'elaborazione del linguaggio.

Per chiarire la distinzione sex/gender, potrebbero esserci d'aiuto distinguere da una parte il *corpo oggettificato* (simile al *gender*), il corpo come viene raffigurato nell'iconografia classica, e dall'altra, il *corpo vivente* (simile al *sex*), il corpo di cui abbiamo sensazione (Lindemann 1993, De Lauretis 1999). Tesi di *Bodies that Matter* è che un corpo moderno è disciplinato dalla forma pittorica del corpo oggettificato. Disciplinato non significa però sovrapposto: il corpo oggettificato non prende il sopravvento sulle percezioni che appartengono al corpo vivente. Non c'è una realtà originaria che è il corpo vivente ed un dopo che è il corpo oggettificato. Piuttosto il corpo vivente è ingenerato, è iscritto nei nostri registri sensoriali dal corpo oggettificato - la rappresentazione normativa del corpo intrinsecamente binaria (corpo maschile o corpo femminile).

Ma la categoria del genere come acquista il proprio potere di produrre i corpi? Nel corso di quali processi i corpi si materializzano? Torna nuovamente in primo piano la replica all'obiezione prima.

Come per Foucault così per Butler l'individuo è un effetto del potere e ne è allo stesso tempo, o proprio nella misura in cui ne è un effetto, l'elemento di raccordo (Foucault 1971 p. 185). Contemporaneamente il potere è considerato rete di istituzioni e pratiche sostenenti posizioni di assoggettamento in un particolare ambito, attraverso un meccanismo costitutivo non repressivo. Butler usa una concezione molto specifica di "potere", attingendo alla riflessione foucaultiana degli anni Settanta nella quale il potere non è descritto come fenomeno di dominazione massiccio di un individuo o di un gruppo sugli altri, bensì fuori dalla dinamica *Sovrano-Legge*. È difficile separare coloro che detengono il potere da coloro che lo subiscono. Attraversando Nietzsche, Foucault elabora, in *La volontà di sapere*, una analitica del potere nella quale esso appare nella molteplicità dei rapporti di forza immanenti ad altri tipi di relazioni (economiche, di conoscenza, sessuali), e con loro in un rapporto di reciproca influenza. Da una parte infatti le relazioni di potere sono l'effetto più immediato delle ineguaglianze e dei disequilibri insiti in queste altre relazioni; d'altra parte le relazioni di potere sono a loro volta le condizioni interne di queste differenziazioni. L'esercizio del potere direziona le energie, il desiderio e l'attenzione delle persone e così *produce* le rappresentazioni pubbliche della normalità e della devianza²¹. Tale effetto produttivo si consolida attraverso la ripetizione di norme e discorsi, rimanendo tuttavia un processo incompiuto.

Perché tale incompiutezza? I corpi non si adattano mai completamente alle norme che sollecitano la loro materializzazione, così il sesso, oltre che prodotto può essere destabilizzato nel corso del processo di ripetizione.

Nella trama mobile dei rapporti di potere alberga la *resistenza*. "Dove c'è potere c'è resistenza" (Foucault 1976 p.84) o – meglio – ci sono punti di *resistenza*, che sono sempre immanenti al potere (non ad esso esterni). Butler predilige questa idea di resistenza alle grandi lotte tradizionali organizzate dalla forma partito: le risignificazioni locali, le battaglie condotte in piccoli ambienti, le performance queer sono episodi ed occasioni stratificati e diffusi di resistenza.

Il discorso dominante propone come identificazioni lecite l'uomo e la donna eterosessuali, definendo tali le persone: questa è la violenza costitutiva dell'atto di nominazione – la *categorical violence of naming* (Salih 2004 p.337). Con atti di esclusione e repressione si rigettano le trasgressioni nella sfera dell'abietto, investito eroticamente. La lesbica ed il gay sono figure relegate al di là dei confini del soggetto: sono le identificazioni precluse che costituiscono l'ambito dell'abietto, del temuto socialmente, dell'inabitabile. Ecco perché nella lingua "abietto" funziona come insulto: gli esseri abietti (queer), costituiscono il confine esterno dei soggetti, che si trova, tutto sommato, "dentro" il soggetto, in qualità di ripudio originario²². Il loro star dentro e fuori il soggetto apre uno spazio decisivo di mobilità e può divenire persino un elemento di forza. Il fatto che le identità gay e gli amori omosessuali si sviluppino "senza mediazioni" - nel vuoto simbolico e nell'invisibilità sociale che li caratterizza in quanto amori trasgressivi – suscitano la possibilità di gesti creativi personalissimi, atti a riscrivere la metafisica del due che ha il compito di sacralizzare l'unione

21 Fanno parte degli aspetti produttivi del potere l'autosorveglianza e l'autoadeguamento, più della coercizione e della violenza - basta uno sguardo che ispeziona, di controllo che ciascun individuo finisce per interiorizzare al punto che eserciterà questa sorveglianza su di sé e contro di sé (Foucault 1975).

22 Per spiegare l'eterosessismo e l'omofobia insita nella lingua italiana funziona bene l'esempio di "frocio" e "lesbica": parole che un bambino, ancora prima di imparare che relazione amorosa indicano, saprà che descrivono qualcosa di profondamente indesiderabile, anche se non ha conoscenza diretta di gay sarà portato ad aspettarsi da queste persone condotte riprovevoli e devianti. Una ricca e stimolante raccolta di studi e ricerche psicologiche sulle forme che l'eterosessismo e l'omofobia assumono nel contesto italiano è stata pubblicata recentemente a cura di Domenico Rizzo (2006).

eterosessuale²³. E' sempre possibile, per quanto siano capillari le tecniche di soggettivazione e assoggettamento, trovare spazi per mettere in atto pratiche di libertà che non ci condurranno ad una originaria, pre-normativa e pre-sociale libertà, ma saranno spazi di lotta contro *queste* norme che ci caratterizzano come soggetti storicamente determinati.

Corpo e linguaggio sono, in ogni fase del processo di disfacimento/disidentificazione e rifacimento/risignificazione, interdipendenti ed in equilibrio precario, tuttavia non si dà mai l'annientamento di un aspetto a scapito dell'altro:

The relation between the body and discourse (of course, a different pairing than nature/culture) is one in which discourse cannot fully "capture" the body, and the body cannot fully elude discourse. This formulation was meant to open up a space of slippage in which neither theories of natural determinism nor accounts of cultural constitution could claim a unilateral or prior place to one another, they are not fully determining. (Butler in Kirby 2006 p.145).

La pratica della ripetizione è soprattutto nei primi lavori di Butler un gioco linguistico democratico, che istituisce identità ed esclusioni solo provvisorie, il più lontane possibile dall'esperienza di interiorizzazione del Super-Io. Sondando la possibilità di una soggettività che non riconosca più a se stessa pretese autofondative e che non sostituisca ad una norma (eterosessuale) un'altra norma (omosessuale), Butler auspica l'avvio di una esperienza mobile di sé.

Assumendo criticamente parte del pensiero di Lacan, Butler riconosce nella *identificazione* il momento chiave del processo di assunzione di un sesso da parte dell'individuo. La sua riflessione su questo si precisa fin da *Bodies that Matter* e consiste nel non contestare l'effetto repulsivo del termine queer - il suo indicare l'altro, l'abietto - ma nel radicalizzarne la valenza, consegnandola a una risignificazione *positiva*. Nel progetto politico butleriano, l'anomalia e l'eccentricità dell'abietto si rinominano strategicamente come luogo politico di identificazione e di autoironico orgoglio: "E' necessario imparare un doppio movimento: invocare la categoria e, quindi, istituire provvisoriamente un'identità e, allo stesso tempo, aprire la categoria come sito di protesta politica permanente" (Butler 1993 p.163).

L'idea che una categoria vada invocata come "sito di protesta politica permanente" è oggetto di analisi di molte autrici femministe, tra le quali bell hooks (1981), Denise Riley (1988), Gayatri Chakravorty Spivak (1999) e Monique Wittig (1973). Tutte discutono differientemente della necessità, da un lato, di rifiutare l'uso di categorie descrittive e definizioni identitarie, dall'altro ammettono quanto sia difficile attuare lotte politiche per ottenere cambiamenti nel sociale se viene proposto come soggetto politico un gruppo frammentato piuttosto che una classe compatta.

4. Language & discourse

Importante non è solo ciò di cui parliamo,
ma come e perché decidiamo di parlare.
bell hooks, *Elogio del margine*

Le lingue codificano immagini del maschile e del femminile e veicolano rappresentazioni - tutt'altro che neutre - che vanno a sedimentarsi nelle soggettività degli individui e sono parte del codice sociale. Attraverso la *sedimentazione*, l'accumulazione uno di seguito all'altro, i discorsi materializzano e costruiscono ciò che dicono - il dottore che dichiara alla nascita "questa è una bambina", l'espressione "come sei carina" ogni volta che una bambina indossa un vestitino rosa e così via - codificano il genere femminile.

Simbolizzando al proprio interno la differenza sessuale la lingua prefigura la struttura dei ruoli sessuali che saranno poi parte dei parlanti e verranno riprodotti nello scambio verbale. Essere appartenenti ad un genere piuttosto che ad un altro significa innanzitutto assumere le rappresentazioni già presenti nel sistema linguistico e riprodurle, per poter, semplicemente, venire ad esistere. Quindi, ogni volta che Butler discute di *Language* non si riferisce ad un'astratta capacità verbale, ad una facoltà innata né tratta il linguaggio come riserva potenzialmente inesauribile di significati, ma come evento che si concretizza nelle sue singole formulazioni, un fatto esclusivamente storico e sociale.

²³ Così come racconta autobiograficamente Rosi Braidotti in Braidotti, Mazzanti, Sapegno, Tagliavini (2003).

Il ruolo fondante nella soggettività attribuito alla sedimentazione e ripetizione delle pratiche discorsive e la pratica della risignificazione connessa al processo di dis-identificazione sono i leitmotiven della filosofia del linguaggio che sottende la Gender Theory della nostra autrice. In particolare, la categoria di performativo è invocata per rendere conto della forza illocutiva e dell'effetto strutturante che ha il linguaggio sui soggetti che compongono la comunità linguistica.

In *Antigone's Claim*, Butler riflette sul ruolo del coro nell'*Edipo a Colono*, che non si limita a narrare i fatti: pronunciando l'atto di accusa punisce Edipo per il suo crimine. La tesi è che ogni azione sia l'effetto temporale evidente di qualche parola pronunciata in precedenza²⁴. Commenta Butler:

Uccidendo egli [Edipo] esegue o porta a compimento le parole che gravavano su di lui; la sua azione diventa indissociabile dall'atto parlato, una condizione, potremmo dire, sia della maledizione riflessa nell'azione drammatica sia della struttura dell'azione drammatica stessa. Sono parole che si trasmettono, ma che non sono generate in modo autonomo da chi le pronuncia e neppure da questi sostenute [...] Tutto ciò viene compiuto dalle parole proprio perché diventano parole che agiscono nel tempo, parole la cui temporalità travalica la scena della loro espressione, trasformandosi nel desiderio di coloro che esse nominano. (Butler 2003 pp.86-87).

Tale effetto strutturante attraversa, con gradi diversi, tutti gli atti concreti di parola e racchiude la natura più intima e profonda del linguaggio inteso come pratica storica e fatto sociale. Butler parla di *performativity* per sostenere che i discorsi sul genere lavorano come performativi ingenerando nei soggetti reali le norme che sottendono. La nostra corporeità ed i nostri desideri, le nostre rappresentazioni sulla mascolinità e sulla femminilità, sono effetto e funzione di un discorso pubblico e sociale.

Nella teoria dell'atto linguistico, un'espressione performativa è quella pratica discorsiva che mette in atto o produce ciò che nomina. Nella versione biblica dell'espressione performativa, cioè nella frase "Sia la luce!" appare chiaro che è in virtù del *potere di un soggetto o della sua volontà* che un fenomeno è chiamato a realizzarsi. Nella sua riformulazione critica dell'espressione, Derrida afferma che questo potere non è la funzione di una volontà originaria ma sempre derivato. (Butler 1993 p.12).

Butler si rifà ad una filosofia del linguaggio di cui vorrei individuare almeno le coordinate. Cita diffusamente la decostruzione del performativo di John Austin operata da Jacques Derrida²⁵. Questo è l'ultimo argomento che porteremo per contrastare l'obiezione prima, visto che la teoria austiniana potrebbe essere facilmente disposta in una Gender Theory di volontarismo linguistico estremo, mentre la decostruzione derridiana mal si presta a tale operazione.

Derrida lavora nella direzione di un allargamento *pervasivo* del concetto di performativo anche al di là dei confini tradizionalmente fissati da Austin e dai suoi discepoli di tradizione analitica. Mi riferirò in particolare ad un breve saggio, *Firma evento contesto*, contenuto nel volume *Margini della filosofia* edito nel 1972 - ma in generale questa è una direzione rintracciabile in molte altre sue opere "della prima fase"²⁶.

L'invito centrale di Austin in *Come fare cose con le parole* - che raccoglie una serie di lezioni tenute ad Harvard nel 1955 e pubblicate postume nel 1962 - consiste nel guardare al linguaggio non solo come ad uno strumento per "descrivere", in modo vero o falso, uno stato di cose, bensì come ad un agire. Il merito di Austin è di riconoscere che la funzione descrittiva e veritativa è solo uno dei tanti possibili modi in cui viene usato il linguaggio. Mentre la filosofia ha nella maggioranza dei casi ritenuto che il linguaggio avesse in qualche modo il compito di mantenere un rapporto privilegiato con la verità.

Quali esempi offre Austin di enunciati performativi?

²⁴ Si misurano con la lettura che Butler dà dell'*Antigone* prevalentemente i capitoli 5, 6 e 8 di questo testo.

²⁵ Un altro esempio della nozione di atto linguistico elaborata in senso teorico-sociale è quello compiuto da J. Habermas ai fini della costruzione della sua teoria dell'agire comunicativo - per un approfondimento si legga il contributo a questo volume di Raffella Govagnoli. Mentre in antropologia, uno sviluppo molto interessante della nozione di *performativity* è elaborato da Alessandro Duranti (1997).

²⁶ Concedetemi per brevità l'uso di una distinzione, quella tra analitici e continentali, semplicistica e sulla quale ci sarebbe molto da obiettare. All'interno del panorama della filosofia analitica una delle poche voci favorevoli al filosofo francese è stata quella di Richard Rorty che propose una netta distinzione tra "una prima" ed "una seconda" fase nella produzione derridiana, in considerazione dello stile usato dall'autore. Fanno parte della prima fase le opere a suo dire più teoriche degli anni Sessanta - oltre a *Margini della filosofia* anche *Della Grammatologia*, *La scrittura e la differenza* e *La voce e il fenomeno* - mentre le opere successive, più ironiche e asistematiche, rientrano nella seconda fase [Rorty 1991].

Sì (prendo questa donna come mia legittima sposa) – pronunciato nel corso di una cerimonia nuziale.
Battezzo questa nave *Queen Elizabeth* – pronunciato quando si rompe la bottiglia contro la prua.
Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello – quando ricorre in un testamento.
Scommetto mezzo scellino che domani pioverà. (Austin 1962 p.10).

La caratteristica di questi enunciati risiede nel fatto che la persona che li proferisce non sta semplicemente dicendo qualcosa e tantomeno sta descrivendo ciò che sta facendo, bensì sta compiendo un'azione di cui l'atto di proferire l'enunciato è una componente essenziale. Per Austin tali parole vanno pronunciate nelle *circostanze appropriate*, nel giusto contesto. Questo richiamo al contesto è fondamentale per due motivi. Il primo è dovuto al fatto che è il contesto a suggerire un criterio di valutazione delle azioni. Il secondo mostra che è lo stesso concetto di azione che va allargato: il contesto, le circostanze appropriate, secondo Austin, sono, come le parole, parte integrante dell'azione che si sta compiendo.

Austin parla di *circostanze appropriate*. L'atto di enunciare le parole è il fatto dominante nell'esecuzione del fatto ma non è l'unica cosa necessaria affinché l'atto sia considerato eseguito. Per sposarsi non basta dire "Sì. Prendo questo uomo come mio sposo". E' necessario che le circostanze siano appropriate: che il parlante e le altre persone eseguano anche altre azioni fisiche o mentali o altre parole. Inoltre, l'enunciazione non dev'essere uno scherzo e deve rispecchiare l'esecuzione di un atto interiore in modo che sia priva di malafede. Se qualcosa funziona male, se le circostanze di enunciazione non sono appropriate, l'enunciato performativo risulterà *infelice*.

Gli enunciati performativi, essendo azioni, o meglio, componenti essenziali di atti rituali, esigono criteri di valutazione loro propri. Mentre gli enunciati constativi, che Austin preliminarmente contrappone ai performativi, hanno come criterio di valutazione la verità e la falsità, questi ultimi hanno come criterio di valutazione la felicità o l'infelicità, ovvero la completa riuscita o meno, dell'atto stesso. Austin individua le condizioni che permettono la buona riuscita, o felicità, di questo genere di azioni ed i modi in cui invece possono non riuscire, ovvero le circostanze che determinano la loro infelicità. Le condizioni necessarie "per lo scorrevole e felice' funzionamento di un performativo"(e le rispettive *infelicità*) rinviano tutte alla *volontà* evidente e lampante del parlante²⁷.

L'intento generale di *Firma evento contesto* è mettere in discussione proprio la felicità del performativo e l'idea che il linguaggio sia comunicazione tra coscienze, rappresentazione di idee e concetti da parte di soggettività presenti (anche se assenti) di cui il linguaggio stesso farebbe da supplente o da *traccia*. Quindi la prima cosa che Derrida obietta ad Austin sono le condizioni di felicità che rimandano ad una presunta volontà cristallina impegnata nell'interazione verbale - lo stesso difetto che sembrerebbe affliggere Butler.

Nell'ipotesi di Derrida ogni segno sfugge all'ancoraggio contestuale. Il linguaggio è costituito da segni sempre citabili, prescindendo da qualunque intenzione originaria. E' «l'incoscienza strutturale» del soggetto che impedisce ogni saturazione del contesto²⁸. Il punto centrale dell'argomento derridiano è che un contesto sarebbe esaustivamente determinabile solo nel caso in cui la coscienza fosse totalmente presente e trasparente a se stessa e agli altri.

Perché un contesto sia esaustivamente determinabile, nel senso richiesto da Austin, bisognerebbe almeno che l'intenzione cosciente fosse totalmente presente e attualmente trasparente a se stessa e agli altri, poiché essa è un punto focale determinante per il contesto. La pratica della risignificazione proposta da Butler si poggia sull'ipotesi derridiana di "prelievo e innesto citazionale" a prescindere da qualunque contesto specifico (Derrida 1972 p. 419).

Dietro la coerenza contestuale che invocava Austin c'è un'immagine semplicistica del parlante ridotto erroneamente a "limpida intenzione" e l'idea dello scambio verbale come comunicazione essenzialmente di senso logico ed intenzionale²⁹.

La rottura con il contesto originario, la possibilità di trasformazione del significato e il movimento evolutivo del performativo sono centrali nella prospettiva politica butleriana per pensare e praticare il cambiamento sociale. Butler si serve dell'argomentazione derridiana dell'iterabilità per sostenere il

²⁷ Le condizioni necessarie alla felicità del performativo sono citate nel testo di John L. Austin *Come fare cose con le parole* a p.17.

²⁸ *Insaturabilità* e *iterabilità* del contesto sono predicati essenziali del linguaggio, dei performativi (e della scrittura). Iterabilità significa: questo segno funziona anche al di fuori del contesto in cui è nato il segno scritto.

²⁹ Se da un lato è inconfutabile che al centro dell'idea di contesto sta per il filosofo di Oxford l'intenzione del soggetto parlante, dall'altro l'interpretazione dell'atto linguistico come espressione di una intenzione comunicativa appartiene più ad autori successivi a Austin come Grice; Searle e Strawson. Per un approfondimento su Derrida: Fabbri (2006) e per un approfondimento sul rapporto Derrida-Butler: Kirby (2006) e Salih (2002).

potenziale sovversivo di un performativo infelice: nel procedimento citazionale c'è la possibilità di uno slittamento del significato e quindi l'apertura ad una impreveduta risignificazione di ciò che i termini citati dovrebbero realizzare.

Il performativo non è mai assoluto. E non è mai pienamente felice, lo sarebbe solo nel caso di volontà perfettamente razionali e trasparenti. Piuttosto, ogni volta che l'io cerca di dare conto di sé, si scopre implicato in una temporalità linguistica e sociale che eccede la sua stessa capacità di narrazione³⁰.

Per Butler la performatività - il potere del linguaggio di costituire ciò che nomina - trae la propria forza dalla *storicità* dell'atto che si compie: dalla convenzionalità che a sua volta è fondata dall'iterabilità dell'atto linguistico. Il richiamo alla storicità del linguaggio è per Butler il richiamo alla storicità delle norme e del discorso. Grazie a tale storicità anche i giochi linguistici più consueti possono essere destabilizzati e trasformati. Se da un lato c'è una dimensione costrittiva del potere legata alla performatività come aspetto cruciale del linguaggio dall'altra la stessa performatività in quanto contingente apre alla possibilità di un cambiamento sociale, simbolico e linguistico.

Significativamente, non c'è alcun potere, inteso in quanto soggetto, che agisce, ma soltanto un agire ripetuto che è il potere nella sua persistenza e instabilità (...) Il giudice che autorizza e legittima la situazione nominandola, invariabilmente *cita* la legge che applica: proprio il potere della citazione attribuisce all'espressione performativa il carattere vincolante (...) l'atto discorsivo del giudice deriva il suo potere vincolante dall'invocazione della convenzione. Tale potere non risiede né nel soggetto-giudice, né nella sua volontà (...) dove c'è un "io" che si esprime e parla producendo così un effetto nel discorso, c'è prima un discorso che precede e autorizza quell' "io". E' il discorso che costruisce nella lingua, secondo la sua volontà, una traiettoria obbligata. Perciò non c'è alcun "io" che sta *dietro* al discorso, compie le sue scelte e realizza la sua volontà attraverso il discorso. (Butler 1993 p. 167).

Il costruttivismo di Butler è impregnato, dunque, delle tesi foucoltiane e derridiane che permettono alla sua prospettiva teorica complessiva di replicare all'obiezione prima e rispondere positivamente dalle accuse di monismo linguistico. Da un verso, nell'ipotesi di un soggetto che si costituisce come effetto di pratiche discorsive e processi normativi, il collasso della materialità dei corpi è evitato non con la negazione della materialità di corpi, ma attraverso il riferimento ad una concezione di materialità non naturale ma naturalizzata (foucoltiana)³¹. Butler riformula il concetto di naturalità non lo cancella. Sfugge quindi ad una descrizione semplicistica della relazione tra corpo, norme e discorso. Dall'altro verso, assumendo come proprio l'andamento derridiano, l'autrice sostiene che l'effetto sui soggetti delle pratiche discorsive/performative ha sempre due facce: è insieme persistente ed instabile, ripetizione e cambiamento, raggiungimento della comunicazione (e dell'identità) e contemporaneamente travisamento, disfacimento della comunicazione (e dell'identità). Butler sfugge due volte al falso mito che la cultura pervade la natura fino a cancellarla, schivando agilmente l'eventuale, paventata, assunzione del genere come scelta totalmente arbitraria e sottraendosi ad una visione volontarista e totalizzante della performatività.

30 Tale opacità impone un ripensamento anche dell'azione morale. E', come si è già accennato, *Giving an account of oneself*, il volume in cui Butler lavora in vista di un ripensamento del significato di responsabilità basato sulla opacità del soggetto e sulla sua totale consegna all'altro, essendo la capacità narrativa precondizione dell'atto di rendere conto di sé e quindi dell'assunzione di responsabilità etica. Si veda su questo punto il capitolo sulla responsabilità morale, scritto da Ines Crispini.

³¹ Mi rendo conto che, pur non essendo poco, non può essere questo passaggio risolutivo di ogni dubbio, anzi, mi auguro sia punto di partenza per una ricerca a venire.